

Prima Lectio

GIUBILEO



SETTEMBRE



Testo biblico Lc 4,16-21

¹⁶Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. ¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

¹⁸Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,

¹⁹a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;

a rimettere in libertà gli oppressi,
a proclamare l'anno di grazia del Signore.

²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. ²¹Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato".



Contesto

Il brano in questione occupa una posizione cruciale nel vangelo di Luca, essendo, per molti aspetti, un testo *programmatico* per tutta la narrazione lucana. L'«autorivelazione» di Gesù a Nazaret si colloca, infatti, nel contesto degli atti iniziali della sua vita pubblica, successivi al battesimo al Giordano (Lc 3,21-38): tentazioni nel deserto (Lc 4,1-13) e sommario sulla predicazione itinerante (Lc 4,14-15). Di fatto, il brano di Lc 4,16-30 costituisce una sorta di inizio dell'attività di insegnamento del Signore, di cui l'evangelista ha dato un breve resoconto al v. 15 («insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode») e che qui viene, per così, dettagliata in modo specifico. Il rapporto tra Gesù e la Scrittura – rapporto che è chiaramente declinato nel senso del compimento (v. 21) – percorre, infatti, tutto il vangelo e, all'altro capo della narrazione, gioca un ruolo cruciale nel racconto delle apparizioni del Risorto (Lc 24).



Approfondimento

L'azione di Lc 4,16-30 si svolge interamente nella cornice narrativa della sinagoga di Nazaret, in cui Gesù prima entra (v. 16) e da cui poi esce (v. 29). L'azione si svolge e si sviluppa in modo abbastanza lineare in tre tappe: lettura del rotolo (vv. 16-21); prima reazione dei presenti (vv. 22-27); seconda reazione dei presenti (vv. 28-30). In altre parole, tutta la narrazione si snoda a partire dal momento dell'autorivelazione (vv. 16-21) in due reazioni successive degli astanti, entrambe nel segno dell'incredulità (vv. 22-27) e del rifiuto (vv. 28-30).

Al v. 16 l'evangelista stabilisce le coordinate fondamentali dell'episodio: la sinagoga di Nazaret, città dove Gesù è *cresciuto* (alla lettera: «è stato allevato», v. 16) e dove sua *abitudine* recarsi in sinagoga di sabato. Sembra doversi intendere che il Signore era solito, appunto, recarsi al luogo di culto ma non è chiaro se, nel raggio di tali abitudini, ci stesse anche l'esercitare funzione di lettore. In ogni caso, Luca utilizza queste annotazioni per sottolineare, allo stesso tempo, il contesto «ordinario» di quanto accade – anticipando la prima reazione degli uditori (v. 22-27) – e la libera iniziativa di Gesù, che sceglie, in qualche misura, proprio la sinagoga di Nazaret come luogo della sua prima autorivelazione. Proprio la menzione della *sinagoga* e del *sabato* evidenziano come tale autorivelazione si colloca quasi naturalmente in un contesto liturgico.

Ai vv. 16-21 la figura dominante è quella di Gesù: lui è, infatti, soggetto di *tutti* i verbi, con solo due eccezioni (vv. 17a.20b). Questo dato evidenzia in modo inequivocabile la *libertà* dell'agire del Signore e la sua *signoria*, il fatto di essere «padrone della scena» e, quindi, coinvolto in modo attivo nel processo della sua autorivelazione. Allo stesso, una focalizzazione così marcata sulla persona di Gesù sembra richiamare quell'attenzione silenziosa degli astanti ricordata al v. 20 («e gli occhi di tutti nella sinagoga lo stavano fissando») ma anche ha come effetto quello di mettere il lettore stesso nella posizione di chi contempla/ascolta un evento nel suo svolgersi.

Ai vv. 16-17 l'azione è tutta incentrata sul rapporto tra Gesù e il rotolo: il primo si «alza per leggere» (v. 16), gli «viene dato» il rotolo di Isaia (v. 17a), lo «apre» (v. 17b) e «trova» un passo (v. 17b). Queste azioni sono quasi del tutto speculari a quelle del v. 20: dopo aver letto, Gesù «chiude» il rotolo (v. 20a), lo «dà» all'inserviante e «si siede» (v. 20b). La scansione delle azioni è, quindi, meticolosamente regolare, le azioni del Signore sono costruite in forma chiasmica attorno alla citazione di Isaia:



Gesù	A si alza	C' chiude il rotolo
	B gli viene dato il rotolo	B' lo dà all'insergente
	C lo apre	A' si siede

La menzione meticolosa di queste azioni – specialmente quella dell'*aprire e chiudere* – lascia intendere che Gesù possiede la chiave per la comprensione delle Scritture. L'unico verbo che non entra in questo schema è «trovare» (v. 17b): Gesù non sceglie il passo da leggere ma lo *trova*, gli va incontro. Con questa affermazione, l'evangelista sottolinea la sinergia tra l'iniziativa del Signore e quella divina del Padre, «adombrata» dall'incontro apparentemente causale con il brano di Isaia poi citato. Tale incontro ha una particolare rilevanza poiché l'autorivelazione di Gesù (sintetizzata nell'«annuncio» del v. 21) si può realizzare solo se e proprio perché questo specifico passo viene *trovato* in quel particolare momento e in quelle condizioni.

L'uso di questo verbo è ancora più sorprendente se si considera che le parole citate dall'evangelista non appartengono ad un *solo* passo di Isaia ma sono, di fatto, un collage di citazioni:

lo Spirito del Signore su di me, per questo mi ha unto Is 61,1abd
per evangelizzare i poveri mi ha mandato:
per annunciare la liberazione ai prigionieri
e la vista ridonata ai ciechi,
a rimettere in libertà gli oppressi, Is 58,6d
ad annunciare un anno gradito a Dio. cf Lv 25,10

Tale collage sembra rispondere a un'intenzione e a una tecnica esegetica ben precisa: quella di mettere insieme più passi della Scrittura per costruire un'interpretazione o un messaggio coerente. Nel caso presente, i passi scelti concorrono a *descrivere* la persona e la missione del Messia e a generare, quindi, la domanda circa l'identità del locutore dei passi isaiani: *chi* può dire o *chi* ha detto di se stesso queste parole? Chi è che parla e annuncia al mondo la sua missione/unzione divina in questi termini? I verbi utilizzati per descrivere la missione del Messia (personaggio a cui allude l'«unzione» menzionata in apertura di citazione: v. 18) sono particolarmente densi: *evangelizzare*; *annunciare* la liberazione, la vista e l'anno gradito a Dio; *rimettere in libertà*. I destinatari di queste azioni sono tutte persone caratterizzate dalla condizione di indigenza e sofferenza: poveri, prigionieri, ciechi, oppressi. Nelle parole di Isaia, quindi, il Messia è descritto come un inviato di Dio («mi ha mandato»: v. 18) la cui missione consiste nel salvare chi si trova, appunto, nell'indigenza e nella sofferenza.

Sebbene l'evangelista, in modo singolare, non menzioni esplicitamente il fatto che Gesù *ha letto* pubblicamente questo brano, una volta compiuta la citazione e ridato il rotolo all'inservente si crea come un momento di sospensione. Il brano appena proclamato – udito dagli astanti ma anche dai lettori dalla voce di Gesù – solleva una domanda e, quindi, un'attesa: così si può intendere la frase del v. 20b («e gli occhi di tutti nella sinagoga lo stavano fissando»). Del resto, l'annuncio di Gesù al v. 21 – annuncio che dà una risposta sorprendente ed enigmatica a questa domanda – viene formulata proprio per costruire un'antitesi netta e anche ironica a questa attesa carica di silenzio:

e gli occhi di tutti nella sinagoga lo stavano fissando (v. 20b)
oggi si è compiuta questa scrittura nei vostri orecchi! (v. 21)

Il contrasto tra il *vedere* e l'*ascoltare* serve a sottolineare l'importanza o il primato dell'ascolto rispetto ad un certo tipo di aspettativa. Per la precisione, le parole che Gesù non semplicemente pronuncia ma «annuncia» (v. 21a) dichiarano che, *proprio mentre ascoltavano la lettura*, qualcosa è «accaduto» e che, quindi, è su questo che i nazaretani devono riportare la loro attenzione. Ci sono due elementi nella risposta del Signore che attirano in modo particolare l'attenzione:

1. *oggi*: questo è un avverbio di tempo tipico del lessico di Luca. Così, ad esempio, gli angeli annunciano: «*oggi* nella città di Davide è nato per voi un salvatore» (Lc 2,11). A Zaccheo Gesù stesso proclama: «*oggi* per questa casa è venuta la salvezza» (Lc 19,9). Al «buon ladrone», infine, risuonano parole simili: «in verità io ti dico: *oggi* sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43). Questo avverbio sottolinea, quindi, l'avvenire di un evento salvifico, che si realizza *nel momento stesso in cui viene annunciato*. In Lc 4,21, quindi, il senso di questo «oggi» potrebbe essere: nel momento stesso in cui voi – ascoltatori e lettori – ascoltate questa citazione *dalle mie labbra* la vedete realizzarsi;
2. *si è compiuta*: la realizzazione delle parole di Isaia viene designata con il verbo «compiersi», il verbo «tecnico» usato in diversi passaggi del NT per indicare che una parola dell'AT annunciava qualcosa che ora *si realizza sul piano della storia*. In Lc 4,21, il «compimento» di cui parla il Signore è proprio legato alla domanda sollevata dal brano di Isaia – vale a dire: *finalmente* il lettore di questo testo non è più uno che «presta la propria voce» al profeta ma è la persona di cui parla il testo stesso, *il lettore è il Messia*. In questo modo, senza dirlo apertamente, Gesù fa un'affermazione semplice ma estremamente sconvolgente



– i nazaretani hanno appena udito la voce del Messia presentare se stesso e la sua missione, in modo tale che il testo isaiano ha *finalmente* («oggi») trovato il «lettore perfetto».

La reazione dei nazaretani ai vv. 22-30 rappresenta bene l'impatto di un'affermazione simile: quello che loro vedono semplicemente come «il figlio di Giuseppe» (v. 22) è, in realtà, *molto di più*. In questo modo il Signore si autorivela ai suoi compatrioti e *ai lettori* all'inizio della sua vita pubblica – come colui che è stato inviato ad annunciare la salvezza agli indigenti e ai sofferenti. Il fatto che sia avvenuto nel contesto di una riunione liturgica in sinagoga e grazie alla lettura di un brano profetico sottolinea l'idea che tale autorivelazione avviene al termine di una *lunga attesa* – attesa tenuta viva dalla parola profetica stessa e, finalmente («oggi»), realizzata.



Dal testo alla vita

Il testo di Lc 4,16-21, è costruito in modo tale da mettere il lettore – a dire il vero, i lettori di ogni generazione – *sullo stesso piano* dei nazaretani. Siamo, quindi, anche noi coinvolti nel processo di autorivelazione di Gesù all'inizio della sua missione pubblica e siamo anche noi sollecitati a dare una sorta di «risposta» a tale autorivelazione. In questo senso, si possono forse identificare due spunti.

Da una parte, si tratta di udire la *voce del Messia*, quella voce che si trova nascosta, per così dire, «dentro» il testo e a cui l'evangelista allude in modo discreto. Questa voce sorge, effettivamente, quando anche chi legge fa propria la domanda implicita nella citazione isaiana («*chi parla? Di chi si parla?*») e si dispone ad ascoltare la risposta del Signore, ascolto la cui efficacia è tanto più grande quanto più il lettore si riconosce negli indigenti e nei sofferenti a cui il Messia si rivolge in modo speciale. In questo senso, l'evento che il testo racconto si realizza anche per noi incontrando il desiderio e la speranza di salvezza nascosta nel nostro cuore.

Allo stesso tempo, il racconto di Lc 4,16-21, mette in luce la discrepanza tra l'aspettativa dei nazaretani («gli occhi di tutti»: v. 20b) e l'evento di cui sono testimoni («oggi si è compiuta ... nei vostri orecchi»: v. 21b). La manifestazione di Dio richiede, in qualche misura, l'adozione di una prospettiva nuova su ciò che si ritiene di conoscere già, il lasciar trasformare il nostro modo di vedere e di conoscere. Che questo non

sia scontato ma, anzi, abbastanza complesso lo confermano i nazaretani stessi che, di Gesù, vedono solo una dimensione («non è costui il figlio di Giuseppe?»: v. 22) e nemmeno si pongono il problema di quanto «si è compiuto» nei loro orecchi. Questo tipo di sordità/cecità colpisce i credenti di ogni tempo, nella misura in cui si «fermano» a quanto già conosciuto della fede e non rimangono aperti ad ulteriori «approfondimenti».



Per pregare e condividere

La preghiera del lettore di questo brano potrebbe essere fondamentalmente quella di chi chiede di poter accogliere, nella propria vita, il compimento che Gesù qui, per la prima volta, annuncia – vale a dire: accogliere nella propria vita quella *parola* che comunica e genera *salvezza*, liberazione e vita in pienezza. Allo stesso tempo, il lettore può anche pregare per ricevere, a differenza dei nazaretani, un cuore aperto alla libertà divina e, quindi, non «fermo» a quanto si può cogliere ad un primo e superficiale approccio al rapporto con Dio.





Scheda Carismatica

GIUBILEO



SETTEMBRE



Dalla lettera del S. Padre per il Giubileo 2025 “Pellegrini di Speranza”

[...] Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante. Il prossimo Giubileo potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l'urgenza. Per questo ho scelto il motto *Pellegrini di speranza*. Tutto ciò però sarà possibile se saremo capaci di recuperare il senso di fraternità universale, se non chiuderemo gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni di uomini, donne, giovani e bambini di vivere in maniera degna di esseri umani. Penso specialmente ai tanti profughi costretti ad abbandonare le loro terre. Le voci dei poveri siano ascoltate in questo tempo di preparazione al Giubileo che, secondo il comando biblico, restituisce a ciascuno l'accesso ai frutti della terra: «Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e all'ospite che si troverà presso di te; anche al tuo bestiame e agli animali che sono nella tua terra servirà di nutrimento quanto essa produrrà» (Lv 25,6-7).

Pertanto, la dimensione spirituale del Giubileo, che invita alla conversione, si coniughi con questi aspetti fondamentali del vivere sociale, per costituire un'unità coerente. Sentendoci tutti pellegrini sulla terra in cui il Signore ci ha posto perché la coltiviamo e la custodiamo (cfr Gen 2,15), non trascuriamo, lungo il cammino, di contemplare la bellezza del creato e di prenderci cura della nostra casa comune. Auspico che il prossimo Anno giubilare sia celebrato e vissuto anche con questa intenzione. In effetti, un numero sempre crescente di persone, tra cui molti giovani e giovanissimi, riconosce che la cura per il creato è espressione essenziale della fede in Dio e dell'obbedienza alla sua volontà [...].

Dalla Udiienza Generale del S. Padre, 8.V. 24, “La Speranza”

«La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo» (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1817). Queste parole ci confermano che la speranza è la risposta offerta al nostro cuore, quando nasce in noi la domanda assoluta: *“Che ne sarà di me? Qual è la meta del viaggio? Che ne è del destino del mondo?”*.

Tutti ci accorgiamo che una risposta negativa a queste domande produce tristezza. Se non c'è un senso al viaggio della vita, se all'inizio e alla fine c'è il nulla, allora ci domandiamo perché mai dovremmo camminare: da qui nasce la disperazione dell'uomo, la sensazione della inutilità di tutto. E molti potrebbero ribellarsi: mi sono sforzato di essere virtuoso, di essere prudente, giusto, forte, temperante. Sono stato anche un uomo o una donna di fede... A che cosa è servito il mio combattimento se tutto finisce qui?. Se manca la speranza, tutte le altre virtù rischiano di sgretolarsi e di finire in cenere. Se non esistesse un domani affidabile, un orizzonte luminoso, non resterebbe che concludere che la virtù sia una fatica inutile. *«Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente»*, diceva Benedetto XVI (Lett. enc. Spe salvi, 2).

Il cristiano ha speranza non per merito proprio. Se crede nel futuro è perché Cristo è morto e risorto e ci ha donato il suo Spirito. *«La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente»* (ivi, 1). In questo senso, ancora una volta, noi diciamo che la speranza è una virtù teologale: non promana da noi, non è una ostinazione di cui vogliamo autoconvincerci, ma è un regalo che viene direttamente da Dio.

A tanti cristiani dubbiosi, che non erano completamente rinati alla speranza, l'apostolo Paolo pone davanti la logica nuova dell'esperienza cristiana: *«Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini»* (1 Cor 15,17-19). È come se dicesse: se credi nella risurrezione di Cristo, allora sai con certezza che nessuna sconfitta e nessuna morte è per sempre. Ma se non credi nella risurrezione di Cristo, allora tutto diventa vuoto, perfino la predicazione degli Apostoli.



La speranza è una virtù contro cui pecciamo spesso: nelle nostre cattive nostalgie, nelle nostre malinconie, quando pensiamo che le felicità del passato siano sepolte per sempre. Pecciamo contro la speranza quando ci abbattiamo davanti ai nostri peccati, dimenticando che Dio è misericordioso ed è più grande del nostro cuore. Non dimentichiamo questo, fratelli e sorelle: Dio perdona tutto, Dio perdona sempre. Siamo noi a stancarci di chiedere perdono. Ma non dimentichiamo questa verità: Dio perdona tutto, Dio perdona sempre. Pecciamo contro la speranza quando ci abbattiamo davanti ai nostri peccati; pecciamo contro la speranza quando in noi l'autunno cancella la primavera; quando l'amore di Dio cessa di essere un fuoco eterno e non abbiamo il coraggio di prendere decisioni che ci impegnano per tutta la vita.

Di questa virtù cristiana, il mondo oggi ha tanto bisogno! Il mondo ha bisogno della speranza, come ha tanto bisogno della pazienza, una virtù che cammina a stretto contatto con la speranza. Gli uomini pazienti sono tessitori di bene. Desiderano ostinatamente la pace, e anche se alcuni hanno fretta e vorrebbero tutto e subito, la pazienza ha la capacità dell'attesa. Anche quando intorno a sé molti hanno ceduto alla disillusione, chi è animato dalla speranza ed è paziente è in grado di attraversare le notti più buie. Speranza e pazienza vanno insieme.

La speranza è la virtù di chi ha il cuore giovane; e qui non conta l'età anagrafica. Perché ci sono anche vecchi con gli occhi pieni di luce, che vivono una tensione permanente verso il futuro. Pensiamo a quei due grandi vecchi del Vangelo, Simeone e Anna: non si stancarono mai di attendere e videro l'ultimo tratto del loro cammino benedetto dall'incontro con il Messia, che riconobbero in Gesù, portato al Tempio dai suoi genitori. Che grazia se fosse così per tutti noi! Se dopo un lungo peregrinare, deponendo bisaccia e bastone, il nostro cuore si colmasse di una gioia mai provata prima e anche noi potessimo esclamare: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo / vada in pace, secondo la tua parola, / perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, / preparata da te davanti a tutti i popoli: / luce per rivelarti alle genti / e gloria del tuo popolo, Israele» (Lc 2,29-32).

Fratelli e sorelle, andiamo avanti e chiediamo la grazia di avere la speranza, la speranza con la pazienza. Sempre guardare a quell'incontro definitivo; sempre pensare che il Signore è vicino a noi, che mai, mai la morte sarà vittoriosa! Andiamo avanti e chiediamo al Signore ci dia questa grande virtù della speranza, accompagnata dalla pazienza. Grazie.

Dalla Udienza Generale del S. Padre, 20.IX.17, “Educare alla Speranza”

La catechesi di oggi ha per tema: *“educare alla speranza”*. E per questo io la rivolgerò direttamente, con il “tu”, immaginando di parlare come educatore, come padre a un giovane, o a qualsiasi persona aperta ad imparare.

Pensa, lì dove Dio ti ha seminato, spera! Sempre spera.

Non arrenderti alla notte: ricorda che il primo nemico da sottomettere non è fuori di te: è dentro. Pertanto, non concedere spazio ai pensieri amari, oscuri. Questo mondo è il primo miracolo che Dio ha fatto, e Dio ha messo nelle nostre mani la grazia di nuovi prodigi. Fede e speranza procedono insieme. Credi all'esistenza delle verità più alte e più belle. Confida in Dio Creatore, nello Spirito Santo che muove tutto verso il bene, nell'abbraccio di Cristo che attende ogni uomo alla fine della sua esistenza; credi, Lui ti aspetta. Il mondo cammina grazie allo sguardo di tanti uomini che hanno aperto brecce, che hanno costruito ponti, che hanno sognato e creduto; anche quando intorno a sé sentivano parole di derisione.

Non pensare mai che la lotta che conduci quaggiù sia del tutto inutile. Alla fine dell'esistenza non ci aspetta il naufragio: in noi palpita un seme di assoluto. Dio non delude: se ha posto una speranza nei nostri cuori, non la vuole stroncare con continue frustrazioni. Tutto nasce per fiorire in un'eterna primavera. Anche Dio ci ha fatto per fiorire. Ricordo quel dialogo, quando la quercia ha chiesto al mandorlo: “Parlami di Dio”. E il mandorlo fiorì.

Ovunque tu sia, costruisci! Se sei a terra, alzati! Non rimanere mai caduto, alzati, lasciati aiutare per essere in piedi. Se sei seduto, mettiti in cammino! Se la noia ti paralizza, scacciala con le opere di bene! Se ti senti vuoto o demoralizzato, chiedi che lo Spirito Santo possa nuovamente riempire il tuo nulla.

Opera la pace in mezzo agli uomini, e non ascoltare la voce di chi sparge odio e divisioni. Non ascoltare queste voci. Gli esseri umani, per quanto siano diversi gli uni dagli altri, sono stati creati per vivere insieme. Nei contrasti, pazienta: un giorno scoprirai che ognuno è depositario di un frammento di verità.

Ama le persone. Amale ad una ad una. Rispetta il cammino di tutti, lineare o travagliato che sia, perché ognuno ha la sua storia da raccontare. Anche ognuno di noi ha la propria storia da raccontare. Ogni bambino che nasce



è la promessa di una vita che ancora una volta si dimostra più forte della morte. Ogni amore che sorge è una potenza di trasformazione che anela alla felicità.

Gesù ci ha consegnato una luce che brilla nelle tenebre: difendila, proteggila. Quell'unico lume è la ricchezza più grande affidata alla tua vita.

E soprattutto, sogna! Non avere paura di sognare. Sogna! Sogna un mondo che ancora non si vede, ma che di certo arriverà. La speranza ci porta a credere all'esistenza di una creazione che si estende fino al suo compimento definitivo, quando Dio sarà tutto in tutti. Gli uomini capaci di immaginazione hanno regalato all'uomo scoperte scientifiche e tecnologiche. Hanno solcato gli oceani, hanno calcato terre che nessuno aveva calpestato mai. Gli uomini che hanno coltivato speranze sono anche quelli che hanno vinto la schiavitù, e portato migliori condizioni di vita su questa terra. Pensate a questi uomini.

Sii responsabile di questo mondo e della vita di ogni uomo. Pensa che ogni ingiustizia contro un povero è una ferita aperta, e sminuisce la tua stessa dignità. La vita non cessa con la tua esistenza, e in questo mondo verranno altre generazioni che succederanno alla nostra, e tante altre ancora. E ogni giorno domanda a Dio il dono del coraggio. Ricordati che Gesù ha vinto per noi la paura. Lui ha vinto la paura: la nostra nemica più infida non può nulla contro la fede. E quando ti troverai impaurito davanti a qualche difficoltà della vita, ricordati che tu non vivi solo per te stesso. Nel Battesimo la tua vita è già stata immersa nel mistero della Trinità e tu appartieni a Gesù. E se un giorno ti prendesse lo spavento, o tu pensassi che il male è troppo grande per essere sfidato, pensa semplicemente che Gesù vive in te. Ed è Lui che, attraverso di te, con la sua mitezza vuole sottomettere tutti i nemici dell'uomo: il peccato, l'odio, il crimine, la violenza; tutti nostri nemici.

Abbi sempre il coraggio della verità, però ricordati: non sei superiore a nessuno. Se tu fossi rimasto anche l'ultimo a credere nella verità, non rifuggire per questo dalla compagnia degli uomini. Anche se tu vivessi nel silenzio di un eremo, porta nel cuore le sofferenze di ogni creatura. Sei cristiano; e nella preghiera tutto riconsegna a Dio.

E coltiva ideali. Vivi per qualcosa che supera l'uomo. E se un giorno questi ideali ti dovessero chiedere un conto salato da pagare, non smettere mai di portarli nel tuo cuore. La fedeltà ottiene tutto.

Se sbagli, rialzati: nulla è più umano che commettere errori. E quegli stessi errori non devono diventare per te una prigione. Non essere ingabbiato nei

SETTEMBRE - SCHEDA **CARISMATICA**: «GIUBILEO»

tuoi errori. Il Figlio di Dio è venuto non per i sani, ma per i malati: quindi è venuto anche per te. E se sbaglierai ancora in futuro, non temere, rialzati, perché Dio è tuo amico.

Se ti colpisce l'amarezza, credi fermamente in tutte le persone che ancora operano per il bene: nella loro umiltà c'è il seme di un mondo nuovo. Frequenta le persone che hanno custodito il cuore come quello di un bambino. Impara dalla meraviglia, coltiva lo stupore.

Vivi, ama, sogna, credi. E, con la grazia Dio, non disperare mai.